



Laboratoire italien

Politique et société

19 | 2017

La république en Italie (1848-1948)

Memoria ed eredità del quarantotto milanese dalle Cinque giornate a fine secolo

Mémoire et héritage de la Révolution de 1848 à Milan, des Cinq journées à la fin du siècle

Memory and heritage of 1848 in Milan from The Five Days to the end of the century

Gianluca Albergoni



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/1267>

DOI: 10.4000/laboratoireitalien.1267

ISSN: 2117-4970

Editore

ENS Éditions

Notizia bibliografica digitale

Gianluca Albergoni, « Memoria ed eredità del quarantotto milanese dalle Cinque giornate a fine secolo », *Laboratoire italien* [Online], 19 | 2017, Messo online il 15 mars 2017, consultato il 03 mai 2019.
URL : <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/1267> ; DOI : 10.4000/laboratoireitalien.1267

Questo documento è stato generato automaticamente il 3 maggio 2019.



Laboratoire italien – Politique et société est mis à disposition selon les termes de la licence Creative Commons Attribution - Pas d'Utilisation Commerciale - Pas de Modification 4.0 International.

Memoria ed eredità del quarantotto milanese dalle Cinque giornate a fine secolo

Mémoire et héritage de la Révolution de 1848 à Milan, des Cinq journées à la fin du siècle

Memory and heritage of 1848 in Milan from The Five Days to the end of the century

Gianluca Albergoni

Passeranno anche le celebrazioni del Centenario, si chiuderanno le cateratte dei discorsi coi quali gli oratori dei vari partiti cercheranno di rivendicare al proprio partito il maggior merito delle Cinque Giornate, e rimarranno soltanto dei volumi che avranno forse la vita di pochi mesi e poi andranno ad alimentare l'insaziabile voracità dei topi che la fanno da padroni nelle biblioteche.

- 1 Così scriveva Antonio Monti nella sua *Prefazione* a un volume pubblicato da Hoepli nel 1948¹, in occasione del centenario delle Cinque giornate, un anniversario che, a dispetto del tono di disincantata ironia dello storico, era tuttavia segnato dal fervore politico della nuova Italia repubblicana uscita dal secondo conflitto mondiale, a conferma di quella stretta relazione tra ricostruzione retrospettiva, anniversari e attualità politica che sembra caratterizzare la sovrabbondante bibliografia sulle Cinque giornate e, più in generale, sul quarantotto milanese².
- 2 Dar conto delle narrazioni sul quarantotto milanese significa distinguere due momenti, l'uno eccezionale nello svolgimento e come tale oggetto di pressoché unanime ammirazione, ovvero le gloriose Cinque giornate nelle quali la sollevazione più o meno concorde di tutto il popolo milanese condusse al miracolo della ritirata di Radetzky da Milano; l'altro momento, assai più problematico, presuppone un allargamento di prospettiva temporale ed è tutt'altro che anodino, poiché comprendendo i quattro mesi e mezzo successivi – quelli che, attraverso una fase politica convulsa, condussero alla drammatica capitolazione della città ai primi d'agosto – contribuiscono in maniera

decisiva a far mutare radicalmente di segno la valutazione dell'evento, scatenando, assai più della rivoluzione vittoriosa, contrasti assai aspri.

- 3 La memoria del quarantotto milanese è stata a lungo “contesa”, oggetto, sin dai mesi successivi la provvisoria cacciata degli austriaci in marzo e il loro repentino ritorno a inizio agosto (dopo la decisiva sconfitta piemontese a Custoza in luglio e la decisione di Carlo Alberto di firmare la capitolazione di Milano), di animate discussioni capaci di suscitare grande partecipazione emotiva da parte dei protagonisti degli eventi: essi si ritrovarono così impegnati in un dibattito inseparabilmente politico e intellettuale su cosa fosse stata quella breve stagione di libertà e su cosa avrebbe dovuto essere, allo scopo di legittimarsi politicamente quali portabandiera della “guerra santa”. Quella sul quarantotto milanese è insomma precocemente una memoria retrospettiva carica di vis polemica direttamente proporzionale alla sua vocazione “performativa”, dove la ricostruzione fattuale, l'interpretazione dei fatti e le conseguenze pratiche per l'azione vengono a intersecarsi.
- 4 Il ricordo del quarantotto pare riattivarsi peraltro ogni qual volta si vengano a creare occasioni particolari per rievocazioni, in un intrecciarsi di interessi contrapposti riconducibili di volta in volta, o contemporaneamente, a motivazioni d'ordine nazionale – è il caso poc'anzi evocato del 1948 – e locale (le celebrazioni cittadine delle Cinque giornate)³.
- 5 Lo si evince del resto dalla *Bibliografia storica delle Cinque giornate e degli avvenimenti politico-militari in Lombardia nel 1848*, primo vero tentativo di sistematizzazione bibliografica dopo quello pionieristico di Damiano Muoni⁴. Frutto del lavoro di una commissione del Museo del Risorgimento Nazionale presieduta da Carlo d'Adda con il patrocinio del Municipio di Milano, essa vide la luce nel 1898: nelle oltre 250 pagine di bibliografia le date di pubblicazione dei titoli sul quarantotto milanese dimostrano in maniera inequivocabile quanto il tema abbia costituito da subito un materiale incandescente, da prendere e manipolare a caldo – come effettivamente avvenne – quando ancora non era spento il fuoco dei cannoneggiamenti dell'aquila imperiale.
- 6 Non essendo possibile offrire una panoramica completa delle posizioni in un arco di tempo assai vasto, ci soffermeremo brevemente in queste pagine su alcuni momenti-chiave. Il primo è quello rappresentato dalla riflessione “a caldo” sugli eventi, quella in cui prese piede il paradigma con cui tutti dovettero confrontarsi successivamente; il secondo è quello della congiuntura degli anni Ottanta, particolarmente significativa per il riaccendersi di una discussione che appariva sopita negli anni immediatamente postunitari; infine proporrò un breve *focus* su due date fondamentali degli anni Novanta: il 1895, con l'inaugurazione del grande monumento di Giuseppe Grandi dedicato alle Cinque giornate; e il 1898-1899, quando il ritorno in piazza del popolo milanese aveva lasciato sul campo – nelle tragiche giornate del maggio 1898 – almeno un centinaio di morti.

Il dibattito “a caldo”: dal biennio rivoluzionario all'Unità

- 7 È dunque necessario cominciare l'analisi da quando prese corpo, nello stesso biennio rivoluzionario, una narrazione del quarantotto divenuta talmente canonica da fungere da vero e proprio paradigma. Occorre insomma partire dal «dottor Carlo Cattaneo», colui il quale, in occasione del 150° anniversario delle Cinque giornate, Giorgio Rumi – intento a

stilare un sintetico bilancio storiografico successivo al secondo Dopoguerra – avrebbe polemicamente definito il «vincitore assoluto» delle Cinque giornate⁵.

- 8 Cattaneo fu come noto uno dei protagonisti della Rivoluzione di marzo, ancorché inizialmente titubante in merito all'opportunità concreta di insorgere con successo contro le armate imperiali, paventando anzi una carneficina⁶. Estromesso poi rapidamente dalla classe dirigente messasi alla testa delle istituzioni “rivoluzionarie” – ovvero, in relativa continuità con gli equilibri di potere precedenti, la Municipalità trasformatasi nella notte tra il 21 e il 22 marzo in Governo provvisorio –, Cattaneo condusse, già all'indomani della sua fuga da Milano in agosto, dunque ancora nel pieno della lotta antiaustriaca sul piano nazionale, una serrata polemica contro l'aristocrazia lombarda filosabauda, responsabile a suo giudizio del tradimento consumatosi nei confronti del popolo milanese, artefice primo eppur defraudato di una rivoluzione straordinaria, che aveva avuto il merito di restituire onore all'Italia.
- 9 Con due *pamphlet*, prima *l'Insurrection de Milan en 1848* pubblicato a Parigi in ottobre (Amyot, 1848) quando Cattaneo si era recato a chiedere – a nome della Giunta insurrezionale nazionale istituitasi in agosto a Lugano su iniziativa di Mazzini – l'intervento della Francia (ricevendone come noto l'impressione che le diplomazie, in particolare quella sabauda, si fossero già messe al lavoro per screditare sul piano internazionale l'immagine della rivoluzione milanese); e poi con la traduzione italiana – che inasprì ulteriormente i toni – di quel medesimo opuscolo, pubblicato in Canton Ticino col titolo *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra* (Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1849), lo scrittore produsse una vera e propria requisitoria, i cui capi d'accusa possono essere solo sinteticamente ricordati: l'aristocrazia milanese («la fazione retrograda») – quella che già nel 1815 si era data in pasto a Vienna – aveva sottratto al popolo milanese la sua rivoluzione per consegnarla a Carlo Alberto, un sovrano le cui mire unicamente annessionistiche fecero sì che egli non avesse condotto la guerra con quella decisione necessaria per vincerla; anzi, il timore che la guerra di popolo affiancasse o si sovrapponesse alla guerra regia o, peggio, che potesse addirittura imporsi l'opzione repubblicana, era stata all'origine delle tante, troppe incertezze, che testimoniavano, a giudizio di Cattaneo, lo scarso interesse sabauda per la vittoria (nella traduzione italiana ventilava addirittura l'ipotesi che Carlo Alberto non avesse mai inteso seriamente difendere Milano). Insomma, la tempistica dell'intervento (considerata troppo tardiva riguardo il passaggio del Ticino), la tattica di guerra adottata (indecisa nell'inseguimento di un esercito allo sbando), lasciavano intendere come preoccupazione maggiore – dell'aristocrazia lombarda non meno che dei Savoia – fosse stata la possibile vittoria della Repubblica, mentre le ragioni legate all'indipendenza sarebbero passate in secondo piano, o meglio sarebbero state fatte proprie, strumentalmente, solo per non lasciarle esclusivo appannaggio del partito democratico.
- 10 Successivamente a questa prima messa a punto, Cattaneo promosse l'imponente raccolta intitolata *Archivio Triennale*⁷, con la quale provò a dare sistemazione a un ricchissimo materiale documentario riguardante le *cose d'Italia* dall'elezione di Pio IX alla caduta di Venezia (ma non arrivò a pubblicare documenti che andassero oltre i primi giorni d'aprile 1848); esso aveva il compito – affidato in particolare a delle *Considerazioni* poste al termine dei primi due volumi – di intervenire nell'ormai corposo «conflitto delle testimonianze» (vol. III, p. v) per sostenere con ancora più forza e puntualità fattuale le tesi precedentemente espresse riguardo gli eventi appena trascorsi, accentuando però notevolmente quegli spunti polemici nei confronti di Mazzini (peraltro definito nelle

Considerazioni il «precursore del Risorgimento») e dei suoi seguaci già emersi in alcuni passaggi dell'*Insurrezione*⁸.

- 11 Come si è detto, l'elaborazione di Cattaneo appare estremamente rilevante – per la memoria del '48 milanese – perché avrebbe rappresentato il più conseguente attacco alla *leadership* sabauda nel processo di unificazione nazionale, venendo a costituire, ad unificazione avvenuta, un puntello teorico fondamentale per quanti fossero stati intenzionati a sottrarsi alla riscrittura della storia italiana sotto il segno della continuità di una presunta missione nazionale dei Savoia. E questo non solo per l'atteggiamento intransigente e polemico mantenuto da Cattaneo anche dopo il 1859, ma forse anche perché – come fece notare Franco Della Peruta⁹ – alcuni «squarci» della rilettura cattaneana degli eventi milanesi lasciavano trapelare – pur senza alcuna consapevolezza teorica né tantomeno simpatie socialisteggianti – l'importanza che vi avevano rivestito i contrasti di classe (segnatamente il conflitto tra i ceti popolari urbani, dunque un popolo meno astratto di quello idealizzato da Mazzini¹⁰, e l'aristocrazia): un'interpretazione che – magari anche per questo specifico “taglio” – avrebbe successivamente contribuito a interessare, tra gli altri, Gaetano Salvemini nel suo studio su *I partiti politici milanesi nel secolo XIX* (Milano, Editori dell'“Educazione politica”, 1899)¹¹.
- 12 Il singolare punto di vista di Cattaneo avrebbe prodotto del resto diversi contrasti, soprattutto perché la sua ricostruzione degli eventi toccava l'operato di molti altri militanti schierati però su posizioni differenti. Posizioni inizialmente divergenti, in una forbice destinata ad ampliarsi ulteriormente negli anni successivi. Così anche all'interno dello schieramento democratico si sarebbe consumata nel corso degli anni Cinquanta una rottura già in qualche modo presente nella Milano quarantottesca, quella cioè tra repubblicani unitari e federalisti. A capo dei primi c'era come noto Mazzini, convinto della priorità assoluta dell'indipendenza, laddove Cattaneo considerava imprescindibile il primato della libertà, ovvero la rilevanza della questione istituzionale che non poteva essere accantonata per inseguire l'unità nazionale a qualunque costo (ovvero sotto lo scettro di un sovrano conservatore).
- 13 Sulle vicende quarantottesche Mazzini espresse il proprio punto di vista in alcuni articoli pubblicati a puntate nel londinese *Spectator* tra dicembre 1848 e marzo 1849 e poi con i più noti *Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848* usciti a Losanna nell'*Italia del popolo*¹². In essi vi sono in realtà molti punti di contatto con Cattaneo¹³ – la rottura vera e propria, lo si è detto, non si era ancora consumata – e si traduceva nella visione di un'insurrezione «promossa dalla gioventù delle classi medie e dal popolo» cui aveva fatto seguito la sollevazione «in massa» di «tutta la Lombardia». Era stato allora che Carlo Alberto, per timore della rivoluzione, aveva deciso di intervenire, anche se lo aveva fatto quando «la vittoria si era già ottenuta a Milano». Nel suo articolo *Partiti e affari in Italia*, Mazzini dichiarava che la sconfitta di agosto era dunque interamente addebitabile al «partito moderato», cioè al principio dell'espansione dinastica capace di sostituirsi a quell'idea repubblicana» (pp. 25-29) che aveva agito da fuoco ispiratore dell'insurrezione milanese; con la conseguenza di tradire – in particolare con il referendum sulla fusione tra Lombardia e Regno di Sardegna indetto a maggio malgrado le promesse di non porre sul tavolo questioni politiche fino alla vittoria definitiva – le aspettative di quanti si erano dimostrati disposti a mettere in secondo piano la questione politica sui destini dell'Italia liberata a favore delle necessità della guerra e dell'indipendenza, quindi anche disposti a stare a fianco del re purché questi portasse alla vittoria (tra questi lo stesso Mazzini, che proprio per la sua temporanea

accettazione di far causa comune con gli albertisti qualora il re avesse accettato il ruolo di “spada d’Italia”, aveva suscitato non pochi sospetti in Cattaneo, venendone tacciato addirittura di «venduto»¹⁴. La rivoluzione insomma era stata vittima di un tradimento su tutta la linea, tanto che pure i volontari, accorsi da subito in gran numero, non erano stati sfruttati a dovere (altro tema caro a Cattaneo), anzi erano stati screditati oltretutto poco sostenuti sul piano materiale. Perché la guerra doveva essere vinta dai soli Piemontesi.

- 14 Non è possibile presentare altri esempi tratti dall’inesauribile fonte quarantottesca: è intuibile come la produzione di opuscoli, libelli e memorie a ridosso degli eventi sia stata realmente massiccio¹⁵.
- 15 Se gli anni Cinquanta videro pubblicazioni – necessariamente fuori dai confini lombardo-veneti – quali il già ricordato *Archivio triennale*¹⁶, meritano almeno un cenno quelle rivisitazioni del quarantotto in mera chiave reazionaria. È il caso, ad esempio, del giornalista bergamasco e informatore del governo Felice Turotti, che nella sua *Storia d’Italia continuata da quella di Carlo Botta dal 1814 al 1854*, pubblicata a Milano per i tipi di Francesco Pagnoni nel 1856, parlava del 1848 come dell’anno in cui un «mesto velo» aveva cinto l’Italia, nel quale «le mene dei demagoghi» avevano fatto «andare a ritroso il vero liberalismo» e «lo spirito di riforma partito dal Quirinale» era degenerato «in idee di repubblica» (vol. III, p. 3).
- 16 Fu naturalmente la seconda guerra d’indipendenza a ridare fiato al dibattito. Fu allora che, allo scopo di ricordare al popolo la necessità di fare da sé in un momento assai delicato del passaggio che avrebbe condotto di lì a poco alla nascita del Regno d’Italia, provò a inserire il quarantotto nel solco della storia rivoluzionaria – mal avviata dalle armate francesi e proseguita con molti limiti di partecipazione nel 1820 e nel 1831 – Alberto Mario: nel suo *Meminisse juvabit* (Italia, 1860) lesse infatti nell’*annus mirabilis* «la prima pagina di vita veracemente nazionale» (ivi, p. 7), seppur ad esso avevano fatto seguito «disfatte» dolorose principalmente addebitabili al Papato, «nemico della indipendenza d’Italia» (p. 8), tanto a causa del potere temporale che per via di quello spirituale esercitato sulla Penisola. Malgrado gli errori sciagurati che si erano susseguiti, tra i quali la «consegna di Milano» (Mario aveva partecipato personalmente, il 4 agosto 1848, alla disperata battaglia di Porta Romana), l’autore sottolineava però come la partecipazione popolare – convinta e appassionata ancorché tradita dall’adesione al principio d’autorità incarnato da Carlo Alberto – avesse prodotto risultati duraturi, assegnando all’Italia, «dopo il 1848 [...] il posto d’onore di sentinella avanzata della Rivoluzione», permettendole di respingere l’inveterata «taccia d’imbelle e di pusillanime» (p. 13). Insomma, la «peste morale» rappresentata dal «partito moderato» (p. 14), quella che aveva indotto la rivoluzione «a fornicare con due re tiranni rinnegando l’Unità Nazionale» (p. 34), che aveva assicurato la «capitolazione di Milano», non aveva potuto tuttavia impedire che il biennio rivoluzionario si rivelasse «splendid[o] di lotte e di vittorie popolari» (p. 35). Ecco perché, in quel febbraio 1860, Mario giudicava pericolosa se non addirittura disonorevole l’alleanza con Napoleone III (la memoria della sconfitta della Repubblica romana da parte dei francesi era ancor viva), a maggior ragione dopo l’armistizio di Villafranca. La libertà e l’indipendenza – spronava Mario con lo sguardo rivolto al presente non meno che al passato – andavano insomma conquistate «con sangue proprio» (p. 36), anche se per colpa della politica dei moderati ormai «la strabocchevole maggioranza [era] incodardita» (p. 37).

Le discussioni negli anni Ottanta

- 17 Mettendo ora tra parentesi il primo ventennio postunitario¹⁷, non v'è dubbio che se si deve identificare un momento di particolare fervore nella rievocazione storica del quarantotto milanese occorre dirigersi agli anni ottanta. Proprio in quegli anni infatti – dopo un periodo di stanca dovuto fors'anche al maggior interesse dei contemporanei per i fatti del giorno (andava condotto a termine il processo di unificazione) – riprese prepotentemente piede il dibattito e furono dati alle stampe alcuni dei contributi di maggior rilievo della storiografia ottocentesca sul tema.
- 18 Si può fare un cenno innanzi tutto allo studio di Carlo Casati, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-1848 tratte da documenti inediti* (Milano, Hoepli, 1885), importante per la pubblicazione di fonti, ancorché la ripetutamente affermata esigenza di volersi sottrarre alla «partigianeria» portasse l'autore a una costante e non sempre oculata polemica nei confronti di Cattaneo.
- 19 Stessa intenzione, sempre negli anni Ottanta, può essere in parte attribuita alle due importanti monografie di Vittore Ottolini pubblicate da Hoepli nel 1887 e nel 1889 (*La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, opera promossa da Cesare Correnti che ottenne il premio al concorso bandito dal Comitato centrale lombardo dei veterani; e *Le Cinque giornate milanesi del 18-22 marzo 1848, con nuovi documenti e coll'aggiunta delle cinque giornate particolari di Porta Ticinese*).
- 20 La *Rivoluzione lombarda* – certamente il testo di maggior respiro – si presenta da subito come un tributo alla memoria da parte di chi, da giovane, aveva avuto a maestro Giuseppe Sirtori e a compagno di liceo Luciano Manara, protagonisti assoluti delle lotte risorgimentali il cui nome veniva presentato al lettore quale implicita garanzia delle credenziali patriottiche dell'autore; un dialogo nel quale quest'ultimo chiedeva ai primi di scavare nelle proprie personali memorie e di porre anch'essi ai loro cari defunti un indispensabile interrogativo:
- O anime forti e benedette, chi d'un tratto dall'ignavia della vita schiava vi trasse risoluti, sereni al sacrificio del sangue vostro, al sacrificio della famiglie, della giovinezza, dell'amore, di tutto, per l'indipendenza d'Italia? E come si trasfuse la religione della patria nelle anime rozze, ignare, dell'innumerevole turba di coloro che combattendo morirono di morte oscura, dei quali nessuno ora, tranne forse le povere famiglie, rammenta il nome, le gesta? (Ottolini, p. 4)
- 21 Vi era insomma un fortissimo richiamo alla memoria, alla necessità di custodirla e di andare a rintracciare la radice di una passione che aveva infiammato una generazione e che forse – pareva lasciar intendere l'autore – troppi stavano dimenticando.
- 22 Alla radice della Rivoluzione, Ottolini poneva l'azione di lungo periodo delle società segrete – non lesinando lodi nemmeno all'operato di Mazzini (p. 15) – e la forza evocativa di alcune letture¹⁸; mentre sul breve periodo, quali acceleratori del processo rivoluzionario, evidenziava l'importanza di alcuni eventi particolari (i funerali di Confalonieri nel 1846, le nozze della principessa Adelaide col duca di Savoia, l'arrivo a Milano dell'arcivescovo Romilli, i tragici eventi del gennaio 1848)¹⁹ nonché l'elezione e le riforme di Pio IX, lo Statuto concesso da Carlo Alberto, senza dimenticare le circostanze createsi con le rivoluzioni di Sicilia, Francia e Vienna.
- 23 Intento dichiarato di Ottolini era – secondo una petizione di principio assai comune – quello di offrire un racconto veritiero, alieno «dalle passioni partigiane»:

Dire che la rivoluzione delle 5 Giornate sia stata fatta da un ceto, guidata da un individuo piuttosto che da un altro, è più che errore, è ingiustizia; essa fu opera collettiva degli abitanti di Milano. Certamente le parti non furono, e non potevano essere, eguali; certamente vi furono iniziatori e a questi spetta merito distinto; furono essi le goccioline che, attraendone mano mano altre, formarono una fitta rete di rivoli, i quali ingrossando sempre s'intrecciarono alla lor volta, finché, trovato il pendio favorevole, traboccarono in una sola fiumana, la fiumana della rivoluzione. Iniziatori di questa, per la parte, a mo' di dire, diplomatica e pei rapporti antichi e nuovi col re di Sardegna, furono parecchi patrizi milanesi; e per la parte esecutiva, drammatica, belligera insomma, furono brigatelle di amici, giovanissimi quasi tutti, tra i più intelligenti e noti della città. Cesare Correnti fu poi l'anello di congiunzione, il *trait-d'union*, tra il patriziato e questi ultimi (pp. 54-55).²⁰

- 24 Una sorta di divisione del lavoro ma in una complessiva concordia, verrebbe da dire. Con la certezza – affermata da Ottolini – che nel quarantotto i patrizi «non fossero anzitutto accaniti nemici delle idee repubblicane», ovvero «che di queste precipuamente si preoccupassero», ma che invece in quei giorni fossero pervasi da «un solo pensiero: l'indipendenza d'Italia» (p. 57). Anche Ottolini – pur senza eccessiva acrimonia – si adoperava per attenuare il ruolo di Cattaneo, che ricopriva di lodi in quanto pensatore ma sul quale esprimeva profonde riserve quale politico definito «assoluto, caparbio, ombroso, poco tollerante dell'altrui opinione» (p. 67). E nondimeno, rispetto alla condotta della guerra da parte dei volontari subito dopo le Cinque giornate, non mancava di deplorare il fatto che Garibaldi non fosse giunto in Lombardia già dal sesto giorno (p. 158). In generale Ottolini pareva insistere sulla «buona fede» del Governo provvisorio che, pur avendo commesso degli errori, era di certo permeato da una vocazione autenticamente nazionale, mirante all'indipendenza di tutta l'Italia (p. 159). E la stessa comprensione concedeva a Carlo Alberto, al quale perdonava le «irrisolutezze» dei primi giorni in cui era giunta in Piemonte la notizia delle Cinque giornate, garantendo in definitiva sulla «sincerità delle intenzioni del re» (p. 193). Dell'«intorbidarsi» del «bel sereno della concordia» a seguito della chiamata in Lombardia di Carlo Alberto Ottolini indicava invece quali responsabili principali i repubblicani, in particolare i federalisti (p. 202). Anzi Ottolini sposava completamente il punto di vista del Governo provvisorio spiegando come il decreto del 12 maggio – quello che davvero aveva creato un'irreparabile rottura nel fronte antiaustriaco – fosse stato promulgato *ob torto collo* perché per primi erano stati i democratici a rompere la tregua a suo tempo concordata (riguardante la decisione di rimandare ogni questione di politica “a guerra vinta”). Insomma, il Governo il 12 maggio aveva indetto il *referendum* sulla fusione – poi stravinto da quanti si espressero a favore – perché spinto dalle continue provocazioni antisabaude dei repubblicani (pp. 233-234), però non ancora, in quei giorni, Mazzini. In quel momento era finita la concordia ed erano subentrati gli scontri di fazione e Ottolini – pur ricordando la buona fede di molti repubblicani che successivamente, «in tempi più riposati e maturi», avrebbero accettato di buon grado «l'aggregazione delle membra sparse d'Italia intorno al Piemonte e a Vittorio Emanuele» (p. 235) – si mostrava poi particolarmente critico nei confronti dei tumulti repubblicani e antifusionisti del 29 maggio, accreditando la maligna tesi di coloro i quali vi avevano intravisto un vero e proprio tentativo insurrezionale, architettato con il sostegno di Vienna dall'ala più radicale dei repubblicani per far cadere il Governo provvisorio (p. 240).
- 25 I termini della questione erano dunque presi di petto uno a uno da Ottolini respingendo al mittente – leggasi la storiografia democratico-repubblicana – ogni addebito.

- 26 In quegli anni la definitiva uscita di scena della Destra storica coincise peraltro con quella di molti dei protagonisti delle lotte quarantottesche e tale circostanza contribuì ad accendere un bisogno di rimettere mano alla memoria da consegnare alle generazioni dell'Italia a venire; ma soprattutto rese necessario fornire rilegittimazione a una classe dirigente sempre più chiamata a confrontarsi con un gioco politico nel quale il richiamo al recente passato stava diventando meno imprescindibile a fronte dell'affacciarsi sulla scena delle nuove generazioni, cresciute del resto in una città in procinto di industrializzarsi e aperta a un orizzonte di problematiche (anche politiche) ben differenti. Non è un caso, in tal senso, che alle giornate della Milano barricadiera tornassero con nostalgia coloro i quali si proponevano di ribadire il valore fondativo del Risorgimento, come a rivalorizzare il capitale politico acquisito da chi, come loro, era stato in prima linea nella nascita dell'Italia unita; e lo fecero tratteggiando il profilo di numerosi protagonisti di quelle medesime lotte da poco scomparsi o usciti di scena, con tono di rimpianto per l'eccezionalità di una generazione generosa che aveva fatto l'Italia e che troppo facilmente si tendeva a dimenticare.
- 27 Così Tullio Massarani, nel suo bellissimo affresco dedicato a *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*²¹, sottolineava in primo luogo, soffermandosi sul quarantotto, la straordinarietà dell'evento, non senza rammaricarsi del fatto che esso stava ormai svanendo dalla memoria collettiva:

Quando, da chi li ha veduti passare, sia pure in giovanissima età, si torna col pensiero a quei primi mesi del quarantotto, che ormai nella mente di molti non destano se non l'immagine di una fugace meteora, si è tratti a ripercorrere una serie di eventi così portentosa, da doverla confessare unica piuttosto che rara nella storia del mondo. Altre e magnifiche epopee hanno dopo d'allora solcato di splendori il nostro cielo, fino alla rivendicazione di Roma; nessuna, per quanto splendida, potrebbe eclissare quella prima, della quale tuttavia il ricordo, se non fosse raccomandato più a materiali reliquie che all'infida memoria degli uomini, parrebbe vicino a svanire. (Massarani, p. 53)

- 28 Anche la preparazione del moto era stata a suo modo eccezionale ed era stata resa possibile da quello che pur non esitava a definire «l'immenso equivoco neoguelfo», capace di suscitare un vero e proprio «religioso entusiasmo» (p. 54). Ma se l'autentica «epopea» aveva preso avvio con l'insurrezione siciliana²², essa era ascesa «all'apice con la insurrezione milanese, con quel miracolo che non pare moderno, d'una città pressoché inerme, la quale si scuote di dosso in cinque giorni il giogo di un Impero militare, durato invulnerabile per più di trent'anni» (*Carlo Tenca*, p. 56). A quasi quarant'anni dagli eventi, Massarani provava poi a fornire una valutazione pacata di quanto avvenuto nei mesi che avevano fatto seguito alle gloriose giornate di marzo, sottolineando la necessità di prendere le distanze dalle passioni e dai convincimenti formati nelle convulse peripezie di quei giorni:

Ma i portenti non durano perpetui né diuturni mai. V'è dunque assai da dibattere da quella opinione formatasi in mezzo alle delusioni e ai rovesci che a quei portenti succedettero, e trasmessa e accettata quasi senza esame da molti di coloro che già possono arrogarsi nome di posteri; v'è molto a dibattere, dico, da quella opinione, la quale ai dissensi, ai partiti, alle impazienze degli uni e alle pusillanimità caute degli altri, alle diversioni dei repubblicani da una parte, e dall'altra alle oscillazioni della monarchia e de' suoi acolitati appone quel rapido sfacelo che sopravvenne, delle nostre armi e delle nostre fortune. Una estimazione sincera delle forze, e più delle riserve militari dei belligeranti, ed anche solo un attento sguardo dato alle condizioni dei due paesi ed alle contemporanee vicende degli altri Stati d'Europa dovrebbe piuttosto condurci, cred'io, a meravigliare dei successi nostri, effimeri ma

non ingloriosi, che non della preponderanza che il nemico in breve ottenne sopra di noi. E però, dissipata questa malinconia dell'essere stati noi medesimi la principale cagione del nostro danno, credo che si riuscirebbe a un più equo giudizio anche intorno alle opinioni ed ai diportamenti di coloro che, sia per avere seduto in pubblici uffizj, sia per avere esercitato il ministero della parola o della penna, ebbero in quei fortunosi tempi qualche parte al governo e all'indirizzo della cosa pubblica. (pp. 56-57)

- 29 Parole molto chiare, che testimoniano della ferma volontà di uscire da un quarantennio di polemiche esacerbate in nome di uno sguardo più distaccato e oggettivo, che tenesse conto della realtà oggettiva entro la quale si erano svolti i fatti e che i protagonisti dell'epoca, accecati dalla passione, non avevano saputo misurare e valutare con la necessaria pacatezza.
- 30 Anche per Massarani, il segno concorde e nazionale del quarantotto milanese era assolutamente fuori discussione, e ricordava con trasporto i «sentimenti» e i «propositi che volevano dire unione, concordia, abnegazione d'ogni *credo* di scuola e di setta davanti alla maestà della patria» (p. 58). Essi erano durati – precisava – «anche dopo la divina ebbrezza di cinque giorni di battaglia e di vittoria». Massarani ammetteva tranquillamente l'esistenza di un patto – valido per tutti – che aveva sancito il principio secondo cui le sorti future sarebbero state decise a guerra vinta. Ma – faceva notare – se il «concetto era, teoricamente, inoppugnabile» cosa sarebbe diventato con «un governo esitante» e con un «popolo inesperto»? Con «milizie senza coesione» prive di «unità di comando» (p. 59)? Sarebbe servito un dittatore, ma tale ruolo poteva essere assunto concretamente solo da Carlo Alberto, sovrano tuttavia di un Piemonte nel quale le libertà erano ancora poco salde. E poi, come se non bastasse, era venuta la Repubblica in Francia a ridestare «antichi amori, semina[re] perplessità nuove, suscita[re], così nei fautori di quegli ordini popoleschi come negli avversarii, reciproche e inevitabili diffidenze» (p. 60). Sarebbe stato necessario «che le parti politiche, datasi reciproca malleveria», avessero taciuto «durante la prova delle armi» e avessero lasciato «alla coscienza pubblica il tempo di maturarsi» (*ibid.*). Ciò detto, la rottura – ammetteva l'autore – era stata indubbiamente causata dal decreto del 12 maggio sulla «immediata fusione» (p. 62); e pure non dimenticava «le incertezze dell'indirizzo politico» tradottesi «nella titubanza delle armi patrie» (p. 65), in una situazione sempre più scucita sul piano nazionale che aveva portato alla caduta di Milano, dove si era spento «il massimo focolare dell'indipendenza» (p. 69).
- 31 Insomma, l'analisi di Massarani procedeva nel senso di invitare il lettore a cogliere la complessità del momento storico, non tacendo del tutto le responsabilità degli uni e degli altri ma consigliando al tempo stesso di entrare nel merito delle questioni scervi da pregiudizi partigiani.
- 32 Ma non tutti erano disposti a deporre le armi. Sebbene nelle pagine iniziali di Jessie White Mario dedicate ad Agostino Bertani prevalesse – almeno riguardo le Cinque giornate – la visione della concordia²³, poco dopo il tono mutava e cedeva il passo al lungo racconto tratto testualmente dalla relazione di Bertani per l'*Archivio Triennale* di Cattaneo, dove spiccava ad esempio l'immagine del podestà Gabrio Casati che, per paura della rivoluzione incipiente, era apparso quasi un “prigioniero” invece che il depositario – come effettivamente fu – del nuovo potere nato dalle barricate (un potere presto lasciato dai democratici nelle mani dell'aristocrazia). Immancabile era pure la polemica contro la fusione e le sue modalità decise dal partito filo sabauda; e anche la capitolazione di Milano offriva l'occasione di recriminare:

Il 4 agosto, il re entrava in città, dopo la perdita di una batteria e la prigionia di un battaglione, e inseguito dal nemico alle porte. Allora il comitato fa suonare le campane a stormo, fa chiamare all'armi la guardia nazionale, mentre giovani, vecchi, donne, ragazzi di ogni classe accorrono festosamente alle barricate. A mezzanotte Milano ne era tutta irta ed ingombra; sul viso di tutti si leggeva la certezza di rinnovare le glorie delle Cinque Giornate. L'idea che Milano potesse rimanere una città austriaca non entrava in mente se non a chi l'aveva già consegnata. (White Mario, pp. 36-37)

33 Insomma, con la difesa della città sarebbe stato possibile aprire, ancora una volta all'insegna dell'interclassismo, una nuova pagina epica della rivoluzione milanese, ma la classe dirigente aveva preferito tradire. E lo strappo era stato di conseguenza drammatico, perché la caduta della città aveva comportato il terribile «esodo da Milano di più di sessantamila famiglie», che erano partite in fretta e furia con il cuore affranto ma con «l'odio contro il tedesco» addirittura meno «feroce» dello «sdegno contro i supposti traditori» (p. 82). Nel racconto di Jessie White Mario, il testimone della rivoluzione passava così alla Repubblica romana, delle cui vicende eroiche e tragiche al tempo stesso Bertani era stato protagonista.

34 Di tutt'altro orientamento erano invece i saggi storici pubblicati nel 1886, con il titolo *Mezzo secolo di patriottismo*, da Romualdo Bonfadini, che Salvemini avrebbe definito senza mezzi termini, nel saggio *I partiti politici milanesi*²⁴, «lo storico ufficiale del partito moderato milanese», prendendolo a bersaglio per confutarne l'interpretazione del quarantotto, ovvero una ricostruzione tutta tesa a mettere in luce l'operato di Gabrio Casati e del partito moderato filosabaudo a discapito di quello di Cattaneo (definito da Bonfadini, tra le altre cose, «fiero dottrinario») e dei democratici. Di Bonfadini ci si limiterà a ricordare il richiamo forte – certo anch'esso non scevro da preoccupazioni sul presente – alla concordia tra le classi in nome del più alto ideale di patria:

Per questo s'è potuto vivere e vincere in quei giorni; perché gli elementi simpatici dominavano colla loro influenza le incognite del pericolo e del terrore; perché la gentilezza patrizia e la virtù popolare, affratellate in un santo pensiero di resistenza, creavano un ambiente di patria così alto, così sereno, che gli uomini vi combattevano colla gioja sul viso, vi morivano colla speranza sul labbro. (Bonfadini, p. 284)²⁶

35 Sul finire del decennio – dunque già in età crispina – tornava sulle vicende quarantottesche Tullo Massarani, nel suo studio su *Cesare Correnti*, nel quale rievocava ancora una volta la figura di un protagonista degli eventi, soprattutto per aver rappresentato una sorta di ponte tra i due “partiti”, quello democratico e quello moderato. Questa volta però, complice forse la lettura del volume di Ottolini – citato ed espressamente lodato²⁷ – mitigava alcuni giudizi espressi in precedenza, soprattutto quelli più sfavorevoli alle iniziative del Governo provvisorio e al Piemonte. Se confermava la veridicità dell'immagine secondo cui «in quell'ore d'immenso cimento» si fossero fuse «dugento mila anime in una sola famiglia» (Massarani, p. 126), rimarcava altresì che senza l'intervento – reale o minacciato che fosse – del Piemonte, «non si saprebbe davvero intendere come un vecchio maresciallo di un vecchio esercito avrebbe sì precipitosamente voltato a una città insorta le spalle» (p. 127). Mentre il mancato rispetto del “patto” di decidere i destini della patria «a causa vinta» pareva ora maggiormente ascrivibile allo spirito di fazione dilagante, agli «umori diversi e discordi, che, tosto dopo messo il primo e potente anelito di libertà, [avevano] scompagina[to] le nostre forze, un momento per impeto unanime vittoriose» (p. 131):

Si può intendere la impotenza di qual si sia governo d'allora, il quale non incarnasse una volontà assoluta, univoca, inespugnabile, a dominar le fazioni, a ridurle nell'ubbidienza, a sospingere volenti e nolenti all'armi, unica via di salute. (*Ibid.*)

- 36 Non taceva le mancanze, ma riduceva in sostanza le responsabilità del partito moderato e del re: così se i volontari erano stati valorosi erano stati tuttavia troppo pochi; mentre il «piccolo e prode esercito» piemontese era stato condotto da un re che – senza voler in alcun modo sottrarsi al suo compito – non si era dimostrato un grande stratega, in «operazioni di guerra» che – anche per l'intromissione di comitati, consiglieri e tribuni vari – erano state «governate dalla politica» invece che «da un sapiente concetto militare» (p. 132). Certo c'erano state «esitazioni perniciosissime» che avevano lasciato libertà di fuga agli imperiali facendo perdere il vantaggio acquisito iniziale. E indubbiamente ci sarebbe stato bisogno – come era avvenuto a Venezia con Manin – di qualcuno capace di farsi dittatore («ma quale dittatura era mai possibile in Lombardia, e dove mai, più che in Lombardia, sarebbe stata necessaria?», p. 133); ma la situazione era tale che «nelle piazze, nei circoli, su pei giornali» era stata «maledettamente infranta ad ogni ora quella tregua di Dio delle opinioni, che il Governo provvisorio aveva così ingenuamente bandita» (*ibid.*).

Doveva insomma venire e venne un giorno, da non sapersi più reggere; e, tra le pressure d'oltre Ticino, le impazienze degli ottimati, e i clamori dei democratici, parve unica uscita il chiamare il popolo ad aperto suffragio. (p. 134)

- 37 In altre parole il decreto del 12 maggio, dettato proprio da Correnti, segretario del Governo, e da Anselmo Guerrieri, era diventato una sorta di necessità storica che solo i drammatici eventi di quei giorni avevano reso improcrastinabile. Ciò che limitava evidentemente le responsabilità, vere o presunte che fossero, dei partiti in conflitto, ma segnatamente dei moderati.

Tra l'età crispina e la crisi di fine secolo

- 38 Se accantoniamo ora gli anni Ottanta, densi – come si è visto – di passione per la memoria, due date appaiono particolarmente significative sul finire del secolo: il 1895, quando venne solennemente inaugurato il monumento in commemorazione delle Cinque giornate di Giuseppe Grandi²⁸; e il 1898, che festeggiò il 50° anniversario delle Cinque giornate poche settimane prima che le cannonate di Bava Beccaris rendessero quell'anno a sua volta particolarmente carico di nuove memorie contrapposte²⁹.
- 39 Chiamato a intervenire nelle celebrazioni ufficiali, nel suo discorso il senatore Giuseppe Robecchi³⁰ volle dare immediatamente sentore del carattere nazionale del quarantotto milanese. Antico combattente delle Cinque giornate, esponente tipico di quella non certo corposissima classe dirigente ambrosiana disposta a impegnarsi dopo l'Unità sul doppio fronte municipale e nazionale – ricoprì diversi incarichi in città (fu per circa un trentennio consigliere comunale) essendo al tempo stesso deputato e poi senatore del Regno – Robecchi era istituzionalmente chiamato a creare una sorta di ponte tra due realtà (quella nazionale e quella locale) forse mai così distanti in quegli anni prossimi alla definitiva uscita di scena dell'odiato (dai milanesi) Crispi³¹.
- 40 La rievocazione era dunque tutta all'insegna della concordia, ma soprattutto portava ad assegnare a Milano il vessillo nazionale. Quando il 18 marzo – sottolineava subito Robecchi – «si sentì finalmente la gran voce del popolo insorto», a tutti era stato chiaro

quanto il momento fosse decisivo anche in virtù del fatto che ci si trovava «in presenza non di una sommossa locale, ma di un moto grandioso, di carattere nazionale»:

Era l'anima dei combattenti di Legnano che riviveva nel popolo milanese; era la Lega lombarda che risolleleva il capo; era tutto un paese, stanco di servire, che voleva una patria libera e una. (*Inaugurazione*, p. 4)

41 Da Milano la scintilla sarebbe poi divampata e si sarebbe estesa – sottolineava Robecchi con una certa disinvoltura per la cronologia degli eventi – «a Palermo, Napoli, Venezia, Brescia» (un carattere nazionale confermato dalla partecipazione dei milanesi a numerosi fatti d'arme del biennio rivoluzionario, come avevano mostrato i caduti «di Roma e di Venezia»). Era stato allora che «il Piemonte, a cui la Lombardia guardava, e dove già la libertà aveva posto radice, [aveva] compres[o] la sua missione, e [aveva dato] affidamento di soccorso fraterno agli insorti milanesi» (p. 5).

42 Prevalleva insomma nel discorso del senatore un'immagine rassicurante, a tratti idilliaca, della rivoluzione, evidentemente tesa a sottolineare la naturalezza priva di reticenze con la quale la monarchia aveva accettato di fare propria la *missione* di redenzione della patria. Evocava l'eloquenza popolare di Cattaneo e Correnti, ma senza eccessiva enfasi e soprattutto senza evidenziare le profonde spaccature sussistenti attorno al primo. In altre parole, «nell'insieme dominava una grande unità d'azione, poiché la concordia era meravigliosa, e i cuori battevano all'unisono» in nome del tricolore:

La santità della causa, la fede irremovibile nel suo trionfo, la gagliardia degli animi, il vincolo d'affetto e di solidarietà che stringeva tutti i cittadini in un sol fascio, l'entusiasmo con cui si andava incontro a ogni sacrificio, la speranza dell'aiuto dai fuori, furono gli elementi del successo. (pp. 6-7)

43 In altri termini, la passione religiosa per la patria, l'unione di intenti e l'aiuto piemontese avrebbero permesso la vittoria finale. Perché se si guardava alle sole Cinque giornate e non – come avevano fatto molti altri – alle vicende che avevano infine condotto alla disfatta di agosto con la capitolazione della città, di grande vittoria certamente si trattava.

44 Della rievocazione di Robecchi merita di essere ricordato un ultimo aspetto. Poiché era soprattutto un'Italia “municipale” che proprio in quegli anni costruiva la propria identità attraverso l'esibizione molteplice di titoli di merito da parte delle cento città in competizione tra loro (Matteo Morandi ha mostrato il caso interessantissimo di Cremona e Mantova)³², dalle parole del senatore emerge come quell'evento meritasse di essere ricordato anche perché finiva per rappresentare una specificità di cui Milano “italiana” doveva vantarsi con orgoglio:

Milano può con legittima compiacenza guardare a questo fatto della sua storia, che è più che un plebiscito, che costituisce come il contrassegno di presenza, la sua ragion d'essere in seno alla grande famiglia italiana. Fortunata quella città, che può incidere nelle tavole di bronzo della storia patria, il ricordo di due avvenimenti come Legnano e le Cinque giornate. (*Inaugurazione*, p. 7)

45 Erano gli anni, del resto, in cui Milano – e Robecchi era stato in prima linea, sin dalle pagine del manifesto dell'Esposizione nazionale del maggio 1881 – cercava di ridefinire la propria posizione all'interno dello Stato unitario e, soprattutto in crescente contrapposizione a Roma capitale politica, si autocandidava a “capitale morale” della nuova Italia a vocazione borghese e industriale³³. Una Milano che guardava sì a modelli di sviluppo urbano e sociale rappresentati da Londra o Parigi, ma che al tempo stesso restava governata (sin dalle prime elezioni postunitarie) dalla cosiddetta Consorteria moderata (e così sarebbe stato fino allo *shock* del 1899 quando si impose per la prima volta

- nelle consultazioni municipali ormai a suffragio allargato - la coalizione radical-repubblicana-socialista)³⁴.

- 46 In tale contesto prevaleva dunque nel senatore del Regno Robecchi, antico combattente delle Cinque giornate, la volontà “istituzionale” di mantenere una memoria condivisa del Risorgimento, facendo proprio il convinto richiamo ad accantonare - e si trattava del primo cenno, in chiusura di discorso, in tal senso - i dissensi sempre pronti ad affiorare:

Dopo trentacinque anni di vita libera, è bene, è salutare, rifarsi alle origini, attingere ai puri entusiasmi di quell'epoca memorabile. In mezzo alle gare dei partiti, nelle dure peripezie della lotta per la vita, qui suonerà la parola di pace e di conciliazione. Su questo altare noi deporremo le ire e i dissensi che possono recare pregiudizio alla prosperità della patria. Ogni strascico dei vecchi rancori deve qui dileguarsi. (*Inaugurazione*, p. 10)

- 47 Come si vede, l'orgogliosa anima municipalista - e lo scontro con Roma si era fatto sempre più aspro proprio nell'età crispina allora al crepuscolo - era pur sempre ammansita dalla volontà di chi parlava in qualità di senatore, e che forse non a caso aveva voluto accostare con un paragone conciliatorio il Vittoriano allora in costruzione a Roma e il monumento di Grandi:

Il monumento delle Cinque Giornate, che Milano oggi acclama e consacra, trova degno riscontro in quello che l'Italia sta erigendo a Roma, in Campidoglio, al gran re Vittorio Emanuele. Sono come le colonne trionfali, i termini sacri della patria, poiché rappresentano l'inizio e il compimento della rivoluzione italiana. Tra i due, attraverso alla penisola, si sprigionerà come una corrente luminosa, un alito di vita, atto a rinvigorire i cuori, e a tenere alto, e vigile, e operoso il patriottismo italiano. (pp. 8-9)

- 48 Richiami alla concordia, tra le città o tra le classi, che la cosiddetta crisi di fine secolo rese d'assai complicata attuazione, soprattutto - a Milano - all'indomani dei tragici fatti del 1898. Fu allora che vide la luce il testo, fondamentale, di Gaetano Salvemini, *I partiti politici milanesi nel secolo XIX* [1899]³⁵.

- 49 Il volume di Salvemini rappresentava un vero e proprio atto d'accusa contro la classe dirigente moderata, che l'autore identificava come sostanzialmente la stessa che in quei giorni aveva applaudito alle cannonate di Bava Beccaris³⁶. Ricolma di livore antisabaudo, recuperava nella buona sostanza la visione di Cattaneo, accentuando ulteriormente i toni del contrasto tra il popolo repubblicano e quell'aristocrazia moderata china di fronte a un sovrano che aveva accettato di muover guerra all'Austria solo per paura della Repubblica e che tuttavia i «regi cantastorie» si ostinavano a dipingere come un grande patriota (*I partiti politici*, p. 93). Mentre la «disperante lentezza, con cui [era stata] condotta la guerra» dimostrava invece come gli «interessi aristocratici della ufficialità sabauda e le aspirazioni della grandissima maggioranza della popolazione lombarda e piemontese» fossero in evidente «contraddizione», e come dunque i vertici piemontesi temessero, né più né meno, «di vincere» (p. 100). Responsabilità erano però anche dei democratici che si erano fidati della promessa dei moderati di decidere le sorti politiche a guerra vinta e, rinunciando a prendere il potere quando avrebbero potuto farlo, avevano inseguito quell'«idillio della concordia» che aveva finito per metterli fuori gioco (p. 105)³⁷.

Conclusione

- 50 In conclusione, tra lo svolgersi dell'evento stesso e la fine del secolo furono prodotti tutti i principali testi di riferimento con cui il quarantotto milanese fu consegnato al nuovo

secolo e con il quale anche la storiografia novecentesca avrebbe dovuto fare i conti³⁸. Per rendere compiutamente conto delle prese di posizione esaminate, occorrerebbe costruire i campi di produzione culturale all'interno dei quali esse furono assunte, mostrando come il campo intellettuale fosse ancora in gran parte "preso" dalle dinamiche e dalle forme di appartenenza del campo politico.

- 51 In queste pagine si è voluto più semplicemente proporre un breve itinerario per evidenziare alcuni possibili momenti-chiave – il biennio rivoluzionario, gli anni Ottanta, la crisi di fine secolo – durante i quali la discussione sul quarantotto milanese si era rivelata particolarmente funzionale a determinare, almeno in parte, il posizionamento politico degli agenti; evidenziando inoltre come quello stesso evento fosse stato raccontato e tematizzato nei testi, precisando i nodi da sciogliere e i punti di più infervorato contrasto dialettico-interpretativo: ovvero quegli stessi – come accennato – con i quali anche la storiografia del Novecento era destinata a misurarsi.

NOTE

1. A. MONTI, *Il 1848 e le Cinque Giornate di Milano. Dalle memorie inedite dei combattenti sulle barricate* (si cita dalla recente riedizione, Genova, Fratelli Frilli, 2004, p. 10).
2. Questo saggio riprende – limitatamente ad alcuni passaggi – e sviluppa una mia precedente rassegna bibliografica sul tema qui affrontato: cfr. G. ALBERGONI, *Bibliografia delle Cinque giornate tra anniversari e memoria*, in *Cronaca di una rivoluzione. Immagini e luoghi delle Cinque giornate di Milano*, a cura di P. Peluffo, M. Canella e P. Zatti, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2011, pp. 22-25. Per una panoramica generale, si rinvia alle sezioni curate rispettivamente da R. Giusti e da L. Romaniello in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, vol. I, Firenze, Olschki, 1971, pp. 666-691 e vol. II (serie con gli aggiornamenti 1970-2001), *ibidem*, 2003, pp. 831-833.
3. Insiste sul carattere "municipale" di molte rievocazioni anche B. TOBIA, *Le Cinque giornate di Milano*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 253-272.
4. D. MUONI, *Le Cinque giornate di Milano. Saggio bibliografico*, Milano, Tip. di L. Bortolotti e C., 1878 (2a edizione riveduta e aumentata).
5. Così G. RUMI, *Milano e la scelta sabauda. Spunti da una rilettura di fonti albertiste*, in *Milano 1848-1898. Ascesa e trasformazione della capitale morale*, a cura di R. Pavoni e C. Mozzarelli, vol. I, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 5-14 (cit. p. 5). Continuava Rumi: «A suo favore hanno giocato certe connotazioni oggi superiori ad ogni discussione. Repubblicano, e chi oggi mette in discussione questa forma istituzionale dello Stato? Federalista, e magari anche cantonalista, col risultato di riscuotere il consenso aprioristico di tutti i delusi del Risorgimento e dell'Unità nazionale italiana, dai municipalisti lombardi mai scomparsi agli epigoni di Pisacane, della "rivoluzione mancata" e della ribellione dei contadini (magari in Brianza). Mitteleuropeo, con le aperture alla trasformazione dell'Impero degli Asburgo in senso federale, e poi con il deciso approdo svizzero: due inclinazioni che non

possono oggi, sul finire del Novecento, non suscitare i più entusiastici consensi dal profondo del cuore dei buoni lombardi». Sulla fortuna di Cattaneo si veda G. ARMANI, *Gli interpreti di Cattaneo: da Ghisleri a Salvemini*, in *Carlo Cattaneo: i temi e le sfide*, a cura di A. Colombo, F. Della Peruta e C.G. Lacaïta, Milano-Lugano, Giampiero Casagrande, 2004, pp. 151-172; e A. COLOMBO, *Un bilancio degli studi su Cattaneo da Gobetti a Bobbio*, *ivi*, pp. 173-213.

6. Per una disanima attenta è d'obbligo il rinvio a M. FUGAZZA, *Il primato della libertà: Carlo Cattaneo protagonista e storico della rivoluzione*, in *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi e E. Cecchinato, Torino, Utet, 2008, pp. 275-280.

7. *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, vol. I, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850; vol. II, Capolago, Tipografia Elvetica, 1851; vol. III, Chieri, Tipografia Sociale, 1855. Si cita dalle succitate edizioni ottocentesche, ma si ricorda che i tre volumi dell'Archivio sono stati ripubblicati in *Tutte le opere di Carlo Cattaneo*, a cura di L. Ambrosoli, Milano, A. Mondadori, 1967, vol. V (2 tomi), 1974.

8. Per una messa a punto recente delle due posizioni si rimanda all'eccellente contributo di M. THOM, *Europa, libertà e nazioni: Cattaneo e Mazzini nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 331-378 (in part. pp. 357-378).

9. F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Franco Angeli, 2004 [1958], p. 45.

10. Insiste invece sull'utilizzo più circostanziato del concetto di *classes moyennes* da parte di Mazzini, R. BALZANI, *La questione della legalità rivoluzionaria e la lotta politica a Milano dal marzo all'agosto 1848*, in *Quando il popolo si desta... 1848: l'anno dei miracoli in Lombardia*, a cura di N. Del Corno e V. Scotti Douglas, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 103-121 (part. pp. 103-104).

11. Ora in G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischedda, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 27-123. Si cita tuttavia dall'edizione 1899.

12. Entrambi i testi in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, vol. XXXIX (*Politica*, vol. XIV), Imola, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1924.

13. Anzi, Mazzini affidava esplicitamente al volume di Cattaneo (*L'Insurrezione*) – «libro che per estrema importanza di fatti e considerazioni vuole essere letto da tutti» – il compito di «additare le immediate ragioni della gloriosissima insurrezione lombarda in tutto alle mene e alle fallite promesse dei moderati che s'agitavano fra Torino e Milano» (p. 274).

14. Cfr. A. MONTI, *Un dramma fra gli esuli*, Milano, Risorgimento, 1921, pp. 77-86.

15. Tanto da indurre Filippo De Boni a pubblicare un cenno di riepilogo sin dal 1851. Cfr. F. DE BONI, *Delli storici delle rivoluzioni italiane*, in *Monitore bibliografico italiano*, 16 agosto 1851, citato da F. DELLA PERUTA, *I democratici...*, cit., p. 41. Vale la pena ricordare come un rilievo sempre crescente venga oggi attribuito agli scritti della Belgiojoso. Si veda in proposito l'importante contributo di M. FUGAZZA, *Dal "Crociato" alla "Revue des Deux Mondes": gli scritti sul 1848 milanese*, in *"La prima donna d'Italia". Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, a cura di M. Fugazza e K. Rörlig, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 135-167.

16. Le memorie di protagonisti del quarantotto milanese parzialmente pubblicate nei volumi cattaneani furono successivamente raccolte e pubblicate integralmente a cura di

Luigi Ambrosoli: cfr. *La insurrezione milanese del marzo 1848. Memorie di Cesare Correnti, Pietro Maestri, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Carlo Clerici, Agostino Bertani, Antonio Fossati*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969. Si cita qui dal vol. III.

17. Tra i primi affreschi generali negli anni postunitari, si possono ricordare quello di M. PAGANETTI, *Storia delle Cinque giornate di Milano, narrata al popolo italiano* (Milano, Paolo Inversini, 1868), avvocato anch'egli attivo nelle giornate del marzo, e la monumentale ricostruzione di D. BESANA, *Storia delle Cinque giornate di Milano narrate al popolo italiano* (Milano, Pagani e Vignolo, 1867), già piena di ardore irredentista oltreché di delusione per la piega presa dalla nuova Italia. Non privi di spunti polemici – ma con segno differente – erano stati anche i volumi pubblicati da L. TORELLI, *Ricordi intorno alle Cinque giornate (18-22 marzo 1848)*, Milano, Hoepli, 1876, personaggio noto per aver issato il tricolore sulla guglia più alta del Duomo e qui deciso a ridimensionare il ruolo di Cattaneo; e quello di F. VENOSTA, di famiglia valtellinese, che aveva preso anch'egli parte, ventenne, alle giornate milanesi, rievocate prima con la raccolta di memorie ne *I martiri della rivoluzione lombarda (dal settembre 1847 al febbraio 1853)*, Milano, Gernia e Gianuzzi, 1862, e poi con *Le cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848). Memorie storiche*, Milano, Barbini, 1876 (2^a edizione).

18. Ottolini citava le poesie rivoluzionarie del Monti, quelle di Berchet, il *Carmagnola* di Manzoni, i romanzi di D'Azeglio e Guerrazzi; e ancora il Giusti, Balbo, Gioberti, Amari, Niccolini, Manin, Tommaseo, Brofferio, Riccardi, *Il Presagio* di Correnti e Carcano e *Il nipote del Vesta Verde* dello stesso Correnti (p. 17).

19. Peraltro, a proposito dell'origine dello sciopero del fumo, Ottolini teneva a prendere esplicitamente le distanze dall'interpretazione “spontaneista” fornita dall'*Archivio triennale* (p. 26).

20. Per gli «iniziatori» della rivoluzione, quelli capaci di tradurla «in fatti», ovvero gli «animosi cospiratori» che si ritrovavano ogni sera con il solo scopo di organizzare la rivolta (pp. 59-60).

21. Cfr. T. MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, Hoepli, 1886.

22. Massarani nel suo lavoro su Correnti precisò: «Nessun evento dei tempi moderni per verità è paragonabile alla lotta che Milano aporse il 18 marzo del 1848 [...], se non fosse quel balzo leonino, per dirla col Correnti, onde a mezzo gennajo la Sicilia era parsa dare per la prima alla Penisola il segnale del far davvero» (T. MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, Roma, Forzani e C., 1890, p. 114).

23. Cfr. J. WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze, Barbèra, 1888: «I milanesi in quel giorno [18 marzo] formarono una sola famiglia; la casa di uno era la casa di tutti: giorni belli, allegri, non mai visti prima né dopo: vero carnevalone, ove, senza maschere, tutti entrando in qualunque casa trovavano da mangiare, da bere, da dormire, da fasciarsi una ferita leggera, da ospitare quanti, feriti più gravemente, non speravano tornare al combattimento così presto. Quelle magiche parole “fuori i tedeschi” avevano fuso la volontà di uomini, donne, fanciulli di ogni classe non eccettuati i preti. Trasformati i partiti, conciliate le opinioni diverse, spente le gelosie, morte le invidie in uno slancio irresistibile, invincibile» (p. 53).

24. Cfr. G. SALVEMINI, *I partiti politici milanesi...*, cit., p. 68.

25. R. BONFADINI, *Mezzo secolo di patriottismo. Saggi storici*, Milano, Treves, 1886, p. 280.

26. Salvo dimenticarsi di sottolineare – come fece notare Salvemini non immemore dei conteggi “tanatografici” cattaneani – che nei registri mortuari delle Cinque giornate non figuravano patrizi.
27. Ottolini – scriveva Massarani – aveva «con più lodevole studio d'imparzialità narrata la storia intera della Rivoluzione lombarda di quell'anno e del successivo in un coscienzioso volume» (p. 115).
28. Si veda in proposito F. TEDESCHI, *Le vicende storiche del monumento alle Cinque giornate di Giuseppe Grandi*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, vol. CXXIII (1989), classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche, pp. 292-320. Grandi aveva cominciato a lavorare al monumento alle Cinque giornate nell'estate del 1881, dopo che un primo concorso indetto due anni prima dal Comune di Milano e vinto da Luca Beltrami aveva dato luogo a un progetto che non aveva soddisfatto i committenti. Vi lavorò fino alla morte, alla fine del 1894, e il monumento fu inaugurato pochi mesi dopo (nel piazzale ribattezzato di Porta Vittoria) dove nel frattempo era stata rimossa la barriera di Porta Tosa, luogo simbolo di quelle giornate. Composto da una base in granito e da un obelisco su cui sono incisi i nomi dei caduti, presenta cinque figure femminili in bronzo quali allegorie rappresentanti ciascuna delle giornate. Nella cripta sottostante il monumento vennero invece tumulati i resti dei caduti.
29. Per la memoria “scissa” delle celebrazioni nel '98, si veda in generale B. TOBIA, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 151-159.
30. Cfr. *Inaugurazione del monumento delle Cinque giornate di Milano, 18 marzo 1895. Discorso del senatore Giuseppe Robecchi*, Milano, Tipografia Golio, 1895.
31. Si veda il classico studio di F. FONZI, *Crispi e lo “Stato di Milano”*, Milano, Giuffrè, 1965.
32. Cfr. M. MORANDI, *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2009.
33. Si vedano le belle pagine di G. ROSA, *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982, in part. su Robecchi, p. 110.
34. M. MERIGGI, *Vita di circolo e rappresentanza civica nella Milano liberale*, in *Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, a cura di C. Mozzarelli e R. Pavoni, Milano, Guerini e associati, 1991, pp. 141-161, in part. pp. 145-146. E si veda anche G. VECCHIO, *La classe politica milanese nello Stato liberale: i moderati (1870-1900)*, ivi, pp. 273-290. Sulla Consorteria, si vedano inoltre le pagine di G. CHIERCHINI, *Tenca, Giulini, Correnti e la nascita della “Perseveranza”*, in *Archivio storico lombardo*, CX (1984), pp. 114-155.
35. Da non dimenticare inoltre lo studio – di tutt'altra ispirazione politica ma assai prezioso sul piano documentario – di A. LUZIO, *Le Cinque giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca* (1899), riedito in ID., *Studi critici*, Milano, Cogliati, 1927, pp. 3-160. Per gli anni di fine secolo XIX, non è privo di interesse, anche per l'ampio collage di fonti di vario genere, il volume di un altro studioso ed editore di Cattaneo, ovvero C. ROMUSSI, *Le cinque giornate di Milano nelle poesie, nelle caricature, nelle medaglie del tempo*, Ronchi, Milano, 1894.
36. La relazione tra passato e presente è ben evidenziata da M. BERENGO, *Salvemini storico e la reazione del '98*, in *Atti del convegno su Gaetano Salvemini, Firenze, 8-10 novembre 1975*, a cura di E. Sestan, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 69-86.

37. Va ricordato che lo stesso Cattaneo, nel saggio *Dell'insurrezione*, aveva attribuito la sconfitta al «furore di concordia ad ogni costo» (p. 141). Salvemini avrebbe più tardi riconosciuto la necessità di depurare almeno in parte la ricostruzione di Cattaneo del Quarantotto da quegli eccessi dettati dalla passione politica del momento. Cfr. *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo scelte da G. Salvemini*, Milano, Treves, 1922 (ora anche Roma, Donzelli, 1993, con postfazione di L. Cafagna).

38. Non è possibile fornire più di qualche indicazione bibliografica di massima. Tra le opere schierate in difesa di Carlo Alberto e dell'aristocrazia milanese, va ricordato il volume di C. PAGANI, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*, Milano, Cogliati, 1906. Tra le principali ricostruzioni favorevoli a grandi linee all'interpretazione cattaneana (o più in generale d'orientamento democratico), va tenuto presente soprattutto C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, part. voll. III-IV, Milano, Rizzoli, 1936-1938. Per quanto concerne il secondo dopoguerra, oltre ai già ricordati studi di Antonio Monti, cfr. L. MARCHETTI, *1848. Il governo provvisorio della Lombardia*, Milano, Mondadori, 1948 e ID., *I moti di Milano e i problemi della fusione col Piemonte*, in *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, a cura di E. Rota, Milano, Vallardi, 1948, vol. II, pp. 653-723. Inoltre *Atti e memorie del XXVII Congresso nazionale* (Milano, 19-21 marzo 1948), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Milano, Milano, Cordani, 1948. Tra le opere degli anni seguenti fondamentale quella, d'ispirazione gramsciana, di G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. III (La rivoluzione nazionale 1846-1849), Milano, Feltrinelli, 1960. Senza dimenticare l'accurato saggio di F. CURATO, *L'insurrezione e la guerra del milleottocentoquarantotto*, in *Storia di Milano*, vol. XIV (Sotto l'Austria), Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1960, pp. 239-454. Tra i contributi recenti più significativi si veda F. DELLA PERUTA, *Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque giornate*, «Quaderni de "Il Risorgimento"», 11, Edizioni Comune di Milano - Amici del Museo del Risorgimento, 1998.

RIASSUNTI

Le vicende della Milano quarantottesca occupano un posto di primo piano nella riflessione storiografica sul biennio rivoluzionario in Italia. Non solo l'eccezionalità dell'evento più celebre e celebrato (le Cinque giornate dell'insurrezione milanese che condussero nel marzo 1848 alla precipitosa fuga di Radetzky dalla città), ma anche e soprattutto lo svolgimento della lotta politica nei mesi tra l'intervento piemontese e la capitolazione di Milano (in agosto), rappresentarono un vero e proprio crocevia destinato a ripercuotersi polemicamente nel dibattito successivo, accesi già all'indomani degli eventi medesimi. Il saggio prova a ripercorrere questa vera e propria memoria contesa del Quarantotto milanese identificando – attraverso l'analisi dei testi – alcuni momenti-chiave (il biennio rivoluzionario, gli anni ottanta, l'età crispina e la crisi di fine secolo) entro i quali furono sviscerati tutti i principali nodi tematici destinati ad occupare la storiografia del Novecento.

Les événements de 1848 à Milan occupent une place de premier plan dans la réflexion historiographique sur les deux années révolutionnaires en Italie (1848-1849). Non seulement le

caractère exceptionnel de l'événement le plus célèbre et le plus célébré (les Cinq journées de l'insurrection milanaise qui conduisirent le général Radetsky à s'enfuir précipitamment de la ville en mars 1848), mais surtout le déroulement de la lutte politique dans les mois qui suivent l'intervention piémontaise jusqu'à la capitulation de Milan (en août), représentent un véritable tournant destiné à se répercuter de façon polémique dans les débats déclenchés immédiatement après les événements. L'article présente cette mémoire conflictuelle de la Révolution de 1848 à Milan en identifiant – par l'analyse des textes – certains moments clés (les deux années 1848-1849, les années 1880 et la crise de la fin du siècle) au cours desquels furent examinés tous les principaux nœuds thématiques qui occuperont l'historiographie du xx^e siècle.

1848 in Milan occupy a prominent place in the historiographical debate on the two revolutionary years in Italy (1848-1849). Not only the exceptional nature of the most famous and most celebrated event (the Five Days of Milan insurrection that led the General Radetzky to flee from the town in March 1848), but also the course of the political struggle during the months following the Piedmontese response and the capitulation of Milan (August), represented a turning point in debates after the events. The article presents the conflicting memory of the 1848 Revolution in Milan by identifying – through the analysis of texts – some key moments (the two years from 1848 to 1849, the eighties and the crisis at the end of the century) during which were examined all main thematic nodes which occupy the historiography of the twentieth century.

INDICE

Parole chiave : Quarantotto milanese, Cinque Giornate di Milano, Carlo Cattaneo, moderati, concordia

Keywords : Revolutions of 1848, The Five Days of Milan, Carlo Cattaneo, moderates, concord

Mots-clés : Révolutions de 1848, Cinq Journées de Milan, Carlo Cattaneo, modérés, concorde

AUTORE

GIANLUCA ALBERGONI

Gianluca Albergoni est chercheur en histoire contemporaine au « Dipartimento di Musicologia e Beni culturali » de l'Université de Pavie. Après son doctorat obtenu à l'EHESS de Paris, il a bénéficié d'une bourse de recherche au Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica de l'Université de Milan. Il a publié de nombreux essais sur l'histoire politique et intellectuelle entre la fin du XVIII^e siècle et la première moitié du XIX^e, où il a étudié en particulier les rapports entre les hommes de lettres et la politique. Il est l'auteur de deux ouvrages : *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento* (Milan, Franco Angeli, 2006) et *Il patriota traditore. Politica e letteratura nella biografia del "famigerato" Pietro Perego* (Milan, Franco Angeli, 2009)